Sui dialetti italoromanzi

SAGGI IN ONORE DI NIGEL B. VINCENT

Il tipo siciliano *socchi*: gallicismo o relitto di IPSE?

Rosanna Sornicola

1 Il tipo siciliano *socchi, soccu*

I dialetti siciliani moderni attestano un tipo *socchi, soccu* 'ciò che, quello che', costituito dall'univerbazione di un elemento *so*, dal presumibile valore dimostrativo, e delle forme *chi* o *cu* del pronome relativo. Il tipo ha una distribuzione areale molto diffusa, in tutte le provincie.[1] Forme concorrenti con l'affricata iniziale *tsocchi, tsoccu* sono riscontrabili nel catanese, a Bronte e a Catenanuova (cfr. AIS VIII, 1661, *Vocabolario siciliano* V, 280), nell'agrigentino, a Naro (cfr. AIS VIII, 1661), nel nisseno, e nel palermitano, area quest'ultima in cui coesistono con i tipi in fricativa.[2]

Al significato 'ciò che' si aggiunge, apparentemente in un'area più ristretta, il significato 'qualsiasi cosa', che comporta lo sviluppo di una vera e propria funzione di pronome indefinito. Tale funzione si può osservare in strutture come (1a-b), in cui si ha di norma l'anteposizione della clausola relativa indefinita (cfr. *Vocabolario siciliano* V, 83):

1 a ***socchi (soccu)*** *fai sbagghi*
b ***socchi*** (***soccu***) *fai fai, sbagghi*
'qualunque cosa fai sbagli'

Si noti che il verbo di quest'ultima può essere reduplicato o meno. Si tratta di un contesto in cui anche i tipi italiani *(ciò) che, (quello) che* mostrano uno sviluppo semantico della costruzione pronominale da un valore deittico ad uno indefinito. In italiano tuttavia è possibile solo la costruzione con reduplicazione verbale:

2 a *ciò che fai fai, sbagli*
b *quello che fai fai, sbagli*
'qualunque cosa fai sbagli'

Il significato 'qualsiasi cosa' è stato registrato dal *Vocabolario siciliano* a Leonforte (Enna), Bompietro (Palermo), e Ravanusa (Agrigento), ma la diffusione effettiva sembrerebbe ben più vasta,[3] e potrebbe includere ampie aree del trapanese, delle provincie di Palermo e di Messina, nonchè di Siracusa. In quest'ultima, compaiono forme come *soccuccosa* 'qualcosa', *soccubbota* 'qualche volta', raccolte dal *Vocabolario siciliano* solo in provincia di Siracusa, a Canicattini e a Palazzolo Acreide. Tali forme non solo presuppongono che sia avvenuto lo sviluppo del valore indefinito, ma implicano che questo si sia spinto così avanti da dar luogo a formazioni sintagmatiche in cui il tipo si comporta come un modificatore di testa nominale, sia pure limitatamente, rispetto a nomi che hanno tratti di genericità inerenti, come *cosa* e *vota*. Potrebbe trattarsi di un processo estremo di sviluppo, forse in rapporto a creazioni analogiche caratteristiche di livelli sociolinguistici bassi.[4] In ogni caso, l'evoluzione semantica e funzional-categoriale è tutt'altro che ovvia.

La deriva verso costruzioni indefinite si può vedere nella morfologizzazione di aggregati sintagmatici come *soccheggbjè, soccuggbiè* 'qualsiasi cosa', o di vere e proprie strutture frastiche come *soccbererè, soccurerè* 'qualsiasi cosa' (da *so ched/cud è, è*, con possibile sviluppo di *r* eufonica tra la prima e la seconda forma del verbo 'essere').[5] In alcune aree il tipo *soccheggbjè* (*tsoccheggbjè*) ammette solo (o prevalentemente) una costruzione in cui esso funge da soggetto (cf. 3a) o oggetto (cf. 3b) che, in entrambi i casi, occorre in posizione preverbale. In altre aree può espletare varie funzioni grammaticali, sempre in posizione postverbale: può trattarsi di un oggetto (cfr. 3c) o di uno strumentale (cfr. 3d):

3 a ***soccheggbjè*** *cci ammattìu* (Mistretta)
'gli è capitato qualcosa'
b ***soccheggbjè*** *cci rissi* (Mistretta)
'gli ha detto qualcosa'
c D: *Chi mi puozzu pigghjari?* R: *pigghjati* ***soccheggjè*** (Palermo)
D: 'Cosa mi posso prendere?' R: 'pigliati qualsiasi cosa'
d *u po fari cu* ***ntsoccheggbjè*** (Corleone)[6]
'lo puoi fare con qualsiasi cosa'

Il tipo *soccbererè* sembra vincolato a funzioni di oggetto o di strumentale e, almeno nel mistrettese, può occorrere solo in posizione postverbale:

4 a *mi manciu soccherere̅ò* (Mistretta)
'mangio qualunque cosa'
b *faccillu cu soccherere̅ò* (Mistretta)
'faglielo con qualunque cosa'

Il tipo *socchè* 'qualsiasi cosa', che il *Vocabolario siciliano* (V, 83) registra solo per Paternò come antico, è attestato anche nel mistrettese col significato 'qualcosa'. In quest'area esso può occorrere solo in posizione preverbale:

5 a *socchè cci rissi*
'gli ha detto qualcosa'
b *socchè fui*
'è stato qualcosa'/ 'c'è stato qualcosa'
c ** *ci rissi socchè*

Tutti questi tipi, i cui i valori semantici 'qualcosa' e 'qualsiasi cosa' sono spesso non facilmente distinguibili, mostrano una evoluzione da un valore referenziale del dimostrativo verso l'indefinito. Tuttavia, non è chiaro lo sviluppo semantico da 'quello che' a 'qualcosa' e 'qualsiasi cosa'. Esso potrebbe essere in rapporto alla grammaticalizzazione di costrutti in cui il tipo *socchi, soccu* (*tsocchi, tsoccu*) funziona da testa di una relativa libera. In ogni caso, è interessante che sebbene il processo di grammaticalizzazione di questi tipi secondari si sia spinto molto avanti, il valore semantico originario, di dimostrativo referenziale, coesista a fianco ai nuovi sviluppi in costruzioni diverse. La molteplicità e ricchezza di queste formazioni sintagmatiche e frasali morfologizzate (*socchè* a Biancavilla, in provincia di Catania, ha addirittura la funzione di un connettivo frasale 'perciò, dunque'),[7] insieme alla loro ampia distribuzione areale nell'isola fanno pensare che il tipo *socchi* (*soccu*) sia radicato da molto tempo.

Una terza funzione grammaticale dei tipi *socchi* (*soccu*), *tsocchi* (*tsoccu*) è quella di pronome interrogativo. Raccolta dal *Vocabolario siciliano* solo a Marsala e a Pantelleria, essa risulta attestata anche nel palermitano:

6 *ntsoccu facisti stamatina?* (Corleone)
'che hai fatto stamattina?'

D'altra parte, ancora il *Vocabolario siciliano* (V, 84) documenta per Favignana una costruzione interrogativa con *soccu*, in cui tale forma viene glossata come 'qualcosa':

7 *socchi* (*soccu*) *c'è ri manciari?*
'c'è qualcosa da mangiare?'

La funzione interrogativa costituisce uno sviluppo semantico naturalmente interrelato a quello di indefinito: in molte lingue del mondo infatti esiste un rapporto stretto tra morfemi dell'indefinito e morfemi del pronome interrogativo, visibile ad esempio nell'identità di basi morfologiche per le due funzioni in molte lingue indoeuropee.

2 Etimologie dei tipi *tso, so*

Ma quale può essere l'etimo della base *so*? L'equivalenza con l'italiano *ciò* e quindi una trafila etimologica da ECCE HŎC potrebbe a prima vista sembrare l'ipotesi più ovvia,[8] essendo tra l'altro corroborata dalla presenza delle varianti antiche e moderne in *tso*. Tuttavia sussistono alcuni problemi di forma e di significato che non consentono di accettare in maniera pacifica (per lo meno non in maniera unilaterale) una tale spiegazione.

2.1 Alcune questioni formali

Per quanto riguarda l'aspetto formale, le due serie, in *so* e *tso* mostrano una differenza non facilmente ricomponibile. L'esito [ts] da (K)K + J sarebbe del tutto normale in siciliano (si pensi a *vrattsu* < BRACHIUM, *rittsu* 'riccio' < ERĬCIUS, *trittsa* 'treccia' < *TRICHIA; si veda Rohlfs 1966:§275), anche se rimane da vedere se i tipi siciliani siano continuazioni dirette della base postulata, o piuttosto importazioni. In effetti, a giudicare dalla situazione odierna, nei dialetti meridionali peninsulari i tipi corrispondenti al toscano *ciò* sono estremamente sporadici,[9] mentre appare compattamente il tipo dimostrativo in *k(w)-*.

La situazione antica, così come appare dalla documentazione letteraria, mostra invece un'ampia presenza di forme le cui grafie *zo, ço* fanno ipotizzare valori fonetici in vario modo riconducibili ad una affricata dentale o ad una fricativa palato-alveolare, o ancora ad una affricata palatale. Le forme *zo* e *ço* sono tipiche di testi siciliani e settentrionali, e talora anche di testi toscani e di altra area centro-italiana, la forma *ciò* è tipica soprattutto di testi toscani:[10]

8 a *zo ket adbe em proprietate, tuttu dede em caretate* (*Ritmo su S. Alessio*, Contini 1960b:27.224-25)

b *e zo ch'eo dico è nente* (*Giacomo da Lentini*, Antonelli 1979a:12.21)

c *Per zo che dici, càrama, neiente non mi movo* (*Cielo d'Alcamo*, Contini 1960c:184.141)

d *Eo no li saccio altra qualitate, ma zo che è da voi* [lo] *voglio audire* (*Jacopo Mostacci*, Antonelli 1979b:271.12-13)

e *qui fai ço q'el comanda, molto po' ben scampar* (*Uguccione da Lodi*, Contini 1960f:611.304)

f *Q'eu no trovo per lor, q'ig sa ben ço q'ig dé* (*Girardo Patecchio*, Contini 1960e:561.15)[11]

Tuttavia, la cautela nell'assegnazione di valori fonetici alle grafie antiche è d'obbligo, soprattutto per processi fonetici che possono aver oscillato a lungo tra varianti naturalmente contigue come [ts], [ç], [ʃ], e [tʃ]. Per ampie aree galloromanze e italiane settentrionali, la fase [tʃ] è considerata antecedente a [ts], e quest'ultima, a sua volta, antecedente alla riduzione a fricativa dentale [s].[12] Meno chiara sembra la situazione dei dialetti meridionali e del siciliano. In ogni caso, è pensabile che questi sviluppi abbiano comportato una cospicua allofonia di varianti palato-alveolari. C'è poi una ulteriore questione: per sua natura la documentazione letteraria potrebbe mostrare forme di livello sociolinguistico più elevato, ovvero dei cultismi. Nei testi letterari i tipi in questione compaiono spesso in formazioni come *per zo (ciò) che*, *con zo (ciò) sia cosa che*, *a zo (ciò) che*, che non hanno avuto esito nei dialetti o in italiano moderno. Si potrebbe inoltre osservare, per quanto sia un dato del tutto relativo e solo indirettamente indiziario, che in italiano moderno il tipo *ciò* è piuttosto confinato a stili letterari o comunque scritti, mentre i dimostrativi in *kw-* hanno un'ampia estensione stilistica. La distribuzione di forme grafiche dei testi letterari antichi, quindi, non può essere considerata un indizio probante a favore di una maggiore antichità e patrimonialità del tipo *tso* in siciliano.

Non sembra convincente neppure la tesi di Rohlfs (1968:§494), secondo cui il fonetismo [ts] o [s] delle voci meridionali *zo*, *so* sarebbe prova del fatto che esse derivano dall'antico francese *ço* (= [tso]). In primo luogo, bisognerebbe distinguere tra la forma in affricata e quella in fricativa, che possono aver avuto trafile diverse. In secondo luogo, come si è già menzionato, la forma in affricata potrebbe essere il naturale sviluppo siciliano dalla base ECCE HŎC postulata. Inoltre, le forme galloromanze *ce*, *ço* sembrano aver avuto in fasi diacroniche diverse valori fonetici distinti, individuati come [ts] nella fase più antica e [s] in epoca successiva: dovremmo

allora concludere che le forme in *tso* e *so* siciliane corrispondono a fasi di prestito diverse, ma entrambe riconducibili all'area galloromanza? In realtà, non si vede quale potrebbe essere la giustificazione sociolinguistica di una così persistente importazione di un dimostrativo dal francese antico. Se i numerosi normannismi e angioinismi lessicali del siciliano sono congruenti con un modello di contatto senza immissione di massicce quantità di popolazione, l'adozione di un dimostrativo, una parola grammaticale, richiederebbe ben altra consistenza del contatto. C'è poi da osservare che, come nota lo stesso Rohlfs, i tipi siciliani sono effettivamente popolari e radicati in Sicilia, a differenza di altre forme attestate in varia epoca in Italia meridionale,[13] un fatto che porterebbe ad escludere che si tratti di cultismi. D'altra parte, non va trascurato che nell'area calabrese (Rohlfs 1934:II, 420), soprattutto reggina, affiorano i tipi *zzo ccu* 'chiunque' (in provincia di Reggio, a Molochio e Laureana di Borrello, ma anche in provincia di Catanzaro, a Briatico), *zocché* 'qualunque cosa sia' e *zoccomé* 'in qualunque modo' (a Cittanova). Sebbene l'area reggina sia in ovvio rapporto con quella siciliana, questi tipi calabresi problematizzano ulteriormente il quadro sinora delineato: essi mostrano che il valore di pronome indefinito in costruzioni con il relativo ha una estensione areale che travalica la Sicilia e si spinge sino alla Calabria mediana; inoltre l'indefinito *zzo ccu* ha un tratto [+animato] (laddove i tipi siciliani sembrano avere sempre un tratto [-animato]), che non è facilmente giustificabile a partire dalla base ECCE HŎC.

È dubbio se le forme in *so* siano riconducibili a trafile più o meno direttamente in rapporto alla base ECCE HŎC. Esiti in fricativa sono caratteristici sviluppi dei dialetti settentrionali a partire da [ts] (Rohlfs 1966:§275), e bisognerebbe dunque pensare che in siciliano i tipi in *so* siano una importazione gallo-italica. Questa ipotesi non sarebbe priva di argomenti a favore. Come è noto, fenomeni dovuti ad influsso gallo-italico sono numerosi nel lessico delle varietà siciliane. Inoltre, l'esame della distribuzione del tipo in fricativa in Italia meridionale mostra che esso è presente, oltre che nelle varietà siciliane, soltanto nella colonia francoprovenzale di Guardia Piemontese (cfr. AIS 8, 1661, P. 760), il che potrebbe essere un indizio del carattere non indigeno dello sviluppo. L'adozione di una parola grammaticale per il tramite delle colonie gallo-italiche è forse fenomeno che ha in siciliano altri paralleli: si pensi, ad esempio, alle forme del possessivo *sò* 'suo, sua', la cui morfologia e sintassi sarebbero complicate da giustificare come evoluzione indigena.[14]

L'ipotesi ora avanzata dovrebbe tuttavia risolvere alcune difficoltà. Intanto, è singolare che le carte dell'AIS menzionate mostrino in numerosi punti gallo-italici (si veda qui la nota 1) il tipo dimostrativo *k(w)-*. Solo Aidone presenta il tipo *so* (nella forma *sa kə*). Questi dati potrebbero non essere attendibili, in quanto influenzati da particolari scelte stilistiche degli informatori. Si è già osservato, in effetti, che almeno nella zona di Mistretta il tipo *so* è molto vitale e radicato. Più strano è forse il fatto che il *Vocabolario del dialetto di Aidone* (Raccuglia 2003:368) registri per *sacche* soprattutto il valore referenziale e solo un debole sviluppo verso l'indefinito.

Più seri sembrano alcuni problemi posti dalla più ampia distribuzione areale in siciliano del tipo *so*, rispetto al tipo con esito regolare *tso*. Il primo riguarda la diacronia e diatopia delle due varianti: è plausibile che un tipo di importazione abbia finito col radicarsi in più ampie aree dell'isola, a spese di un tipo presumibilmente patrimoniale? Il secondo concerne le traiettorie di sviluppo semantico associate alle due forme. Non c'è dubbio che la gamma di costrutti e valori semantici sorti con il tipo *so* sia più ampia di quella di *tso*. Tuttavia, come vedremo, l'evoluzione verso un vero e proprio pronome o aggettivo indefinito, o verso un pronome interrogativo e persino un connettivo testuale, non sembra avere corrispondenti in altre aree romanze, e tanto meno nei dialetti italiani settentrionali, possibili sorgenti del prestito.[15] È plausibile che un tipo di importazione abbia sviluppato all'interno della grammatica una molteplicità di strutture e di valori semantici di cui non c'è traccia nei focolai di origine, e in misura maggiore di quanto non sia avvenuto con il tipo *tso*?

2.2 Alcune questioni semantiche

Le questioni semantiche sono, in effetti, non meno controverse. Un dato che induce a riflessione sia in sede di analisi sincronica che in quella di analisi etimologica è che, a differenza del tipo *ciò che* dell'italiano antico (e moderno), nei tipi siciliani *socchi* (*soccu*), *tsocchi* (*tsoccu*) moderni il valore referenziale dell'elemento *so*, *tso* sembra piuttosto debole. Non è forse un caso che esista una difformità nelle risposte delle carte AIS 8, 1589 'Pagatemi quello [che mi dovete]', in cui gli intervistati non hanno mai usato i tipi in esame, ricorrendo ai dimostrativi in *k(w)-*, e di AIS 8, 1661 'Faranno ciò che vorranno', in cui invece tali tipi sono ampiamente attestati. Questa singolare difformità può in effetti essere dovuta al carattere specifico e referenzialmente determinato del SN oggetto della prima domanda, rispetto al carattere generico, indefinito del SN oggetto della seconda. C'è poi da tener in conto un fatto notevole: che sia la forma in affricata che

quella in fricativa in siciliano moderno non compaiono isolate, ma solo in combinazione con il relativo.[16]

In realtà la corrispondenza con il tipo *ciò che* dell'italiano antico sembra del tutto parziale. È vero che anche in italiano antico accanto ai numerosi casi di valore referenzialmente determinato di *ciò* (cfr. 9a, c, d, che condividono la caratteristica di avere il verbo della relativa al passato), si possono riscontrare valori più o meno impliciti di indefinito, particolarmente chiari in contesti in cui la relativa ha un verbo al presente delle verità atemporali o un condizionale in un contesto irreale come in (9b, e, f); (cfr. anche i tipi *per ciò che* dell'italiano antico e del francese antico).[17]

9 a *In questa parte dice Tullio la ragione sanza la quale non si potea fare* **ciò che** *fece 'l savio uomo* (Brunetto Latini, *La Rettorica*)
b *Voglia 'n altrui ciascun* **ciò che** *'n sé chere / non creda pro d'altrui dannaggio trare* (Guittone d'Arezzo)
c *Or veggio ben che tu caschi d'amore: / per che non muove* **ciò che** *tu ha' detto / se non da cuor ch'è forte 'nnamorato* (Cecco Angiolieri)
d *Intendo fare un generale convivio di* **ciò ch'i** *ho loro mostrato, e di quello pane ch'è mestiere a così fatta vivanda* (Dante Alighieri, *Convivio*)
e *La bontà infinita ha sì gran braccia / che prende* **ciò che** *si rivolge a lei* (Dante Alighieri , *Purgatorio*)
f *Tu stesso ti fai grosso / col falso immaginar, sì che non vedi /* **ciò che** *vedresti se l'avessi scosso* (Dante Alighieri, *Paradiso*)

Tuttavia, un esame provvisorio di campioni di testi antichi della banca dati dell'*Opera del Vocabolario Italiano* sembra mostrare che i contesti in cui *ciò che* ha valore indefinito sono minoritari rispetto a quelli in cui ha valore referenziale determinato.

Risultati non dissimili fornisce l'esame della documentazione francese antica. Si può infatti riscontrare una varietà di impieghi di *ce*, *ço*, e altre varianti, in funzione di antecedente (cataforico) di nomi, SN, o intere frasi (cfr. Tobler-Lommatzsch 1915-:II, 79sgg., s.v. *ce*). In particolare ci interessano qui le costruzioni *ce que* 'das was': anglo-normanno *ço qui, ço que* 'that which, what', *Demanda ly... que tost ly deist* **Ce qu'il** *pensa* (Gregory, Rothwell & Trotter 2005, I:470, s.v. ço); *ala* [...] *a Turs* [...], *Saveir s'i entendist* **ço qu'en** *alout disant* (Tobler-Lommatzsch 1915-:II, 82 [*S Thom.* W 4450]); francese *se vos faites* **ce que** *vos devez* (id. [*Villeh.* 146]);

les choses de son cuer sunt manifestes, certement par ceu est dons mostreit ke li espiriz de prophecie ne dist mies ***ceu k'****est a venir, anz mostret* ***ceu k'****est* (id., [*Greg. Ez.* 4, 7]). Non mancano alcuni esempi che mostrano una qualche affinità con alcuni dei tipi siciliani moderni, come testimoni di un processo di indefinitizzazione in una costruzione (semi-)grammaticalizzata con il verbo 'potere': *De l'escu* ***çou qu'****il puet se cuevre* (Tobler-Lommatzsch 1915-:II, 83 [*Perceval* 17865]); ***ce qu'****il pot Les a de remanoir priiés* (id. 83 [*Ch. II esp.* 8648]), glossati come 'tant com' (cfr. anche Lerch 1925-34:I, 226).[18]

La documentazione siciliana antica mostra sia casi in cui il pronome ha funzione referenziale (cfr. 10a-c) sia casi in cui emerge in vario modo la funzione di pronome indefinito (cfr. 11a-f):

10 a *et audendu* ***czo chi*** *havianu fattu li Grechi* (*Conquesta*, Rossi Taibbi 1954:11.13)

b *et cumandau chi non si fachissi contrariu di* ***czo chi*** *li cumandau* (*Conquesta* 109.13)

c *e* ***chò qui*** *apertinni a la fellonia de Pleminiu ben fu viniatu da li senaturi* (*Valeriu Maximu*, Ugolini 1967:I, 19.54)

11 a *Eccu chi poi vui farriti* ***zo chi*** *parrà a vuy* (*Conquesta* 12.17)

b *et accaptaru* ***czo chi*** *volciru* (*Conquesta* 91.4)

c *et cumandauli ki andassiru et fachissiru* ***zo ki*** *la rigina Iuno li comandassi* (*Eneas*, Folena 1956:I.12)

d *vui di mi fazati* ***zo ki*** *vuliti et datimi morti si vi plachi* (*Eneas* II.17)

e *commu in modu di prophecia di* ***zo qui*** *devia veniri* (*Valeriu Maximu* 24.115)

f *chi dedi consigli chi vindissi* ***czo chi*** *havissi et dassili a poveri* (*Sanctu Iheronimu*, Di Girolamo 1982:6.20)

3 La distribuzione areale

Il quadro sinora descritto è ulteriormente complicato da un esame più particolareggiato delle forme che corrispondono a quelle siciliane in altre aree della Romània. Particolarmente interessanti sono i raffronti con alcuni dialetti piemontesi e liguri, il sardo, e il provenzale. Per quanto riguarda i dialetti settentrionali, l'AIS (8, 1589 e 1661) attesta la presenza di un tipo

so, talora con incremento di nasale velare (*seŋ*, *saŋ*, *soŋ*) in un'ampia fascia piemontese occidentale, valdostana, e in alcuni punti liguri occidentali. Nelle stesse aree, questo dimostrativo neutro trova riscontro in altre forme dimostrative maschili e femminili: piem. (Castellinaldo) *si caváì* 'questi cavalli', *sa ka* 'cotesta casa', lig. occidentale *sa crava* 'quella capra' (Rohlfs 1968:§493).

Le forme attestate dall'AIS per i dialetti settentrionali sono evidentemente in rapporto con una vasta area di dimostrativi formalmente affini, che occupa la Provenza, la Guascogna, il Delfinato, e le varietà francoprovenzali. In queste aree ritroviamo una variazione diacronica e sincronica di forme in affricata dentale, antiche, e forme in fricativa dentale o fricativa palato-alveolare, tipiche dei dialetti moderni. Così all'antico provenzale *czo* (documentato nell'XI secolo) corrispondono le forme moderne *so*, *sa*. Forme *czo* sono documentate anche nei testi antichi del Delfinato e in antico valdese. La gamma di variazione delle forme moderne include, oltre ai tipi *so*, *sa*, anche altre forme rappresentate come *še*, *çe*, *çou*, talora con un incremento nasale, come nei dialetti piemontesi e liguri, e in alcune forme antiche e moderne di varia area francese centro-settentrionale (von Wartburg 1928-:IV, 442a). Particolarmente interessante è la presenza diffusa, in tutta l'area galloromanza ora menzionata, di tipi dialettali moderni in cui compare la combinazione ricorrente con il pronome relativo, come in provenzale *se ke* 'ce que', nizzardo *cen que*, dialetto del Linguadoc *so ke*, Tarn (guascone) *so ke*. Si hanno talora casi manifesti di univerbazione, come nel valdese *sok* 'ce que' (von Wartburg 1928-:IV, 442a). Per le altre forme galloromanze moderne, non è chiaro tuttavia che stadio abbia raggiunto tale processo e sarebbero senz'altro opportune più accurate indagini al riguardo.

La variazione diacronica e sincronica di valori fonetici delle forme galloromanze in affricata dentale, fricativa palato-alveolare, e fricativa dentale pone complessi problemi di analisi etimologica. Von Wartburg (1928-:IV, 442sgg.) riconduce tutti i tipi menzionati alla famiglia galloromanza dei derivati di HŎC, accettando l'etimologia già proposta da Meyer-Lübke e altri, secondo cui il dimostrativo sarebbe stato rinforzato da ECCE. A tale etimo von Wartburg riconduce anche il tipo it. *ciò* e il tipo piem. *so*. Tuttavia, von Wartburg (1928-:IV, 809b) torna a considerare la situazione delle forme occitane in questione proponendo un'analisi più sfaccettata, che – almeno in alcuni suoi aspetti – convince maggiormente. Stavolta la discussione si articola all'interno della famiglia dei derivati di IPSE. Il punto di partenza del riesame è proprio l'analisi del polimorfismo

delle forme in *z-*, *ch-*, e *s-*. Per le prime, seguendo una ipotesi di Thomas, si accoglie un etimo da ECCE EUM, ECCE EAM. A partire da tali forme, ma non prima del '300, si giustificherebbe il tipo in *s-*, perchè lo sviluppo fonetico *s* da *z* o *c* + *e*, *i* è piuttosto regolare sin dagli inizi del XIV secolo. Ma questa giustificazione non varrebbe per le forme più antiche in *s-* (*so*, *sa*) attestate all'inizio del XII secolo, nè varrebbe per le numerose forme guasconi in *ch-*, che si spiegano meglio come esempi antichi della tendenza del guascone a sostituire *s* con *š*, specie in posizione iniziale. Tutte le forme con un *s-* originario potrebbero essere ricondotte alla base ĬPSE, mentre le forme antiche in *czo*, *za*, dovrebbero essere poste in rapporto ad una base ECCE EUM, ECCE EAM. Più complesso è stabilire quale sia la filiazione delle forme in *s-* più tarde e di quelle moderne: esse potrebbero essere derivati diretti di ĬPSE, oppure sviluppi dalle forme in affricata. Sebbene von Wartburg (1928-) non sciolga questo dubbio,[19] sembra di notevole interesse il polimorfismo dell'area occitanica antica, che avrebbe oscillato fra tre tipi di dimostrativi (derivati di ĬPSE, ILLE, e ECCE EUM), come testimonia la coesistenza, nei documenti dell'inizio del XII secolo, di forme *la meitat*, *za carta* e *sa meitat*.[20]

Quale che sia l'etimo dei tipi occitani in affricata dentale,[21] l'ipotesi che le forme antiche in *s-* siano filiazioni di ĬPSE appare del tutto legittima. Essa è congruente con il fatto che l'area occitanica si presenta nel Medio Evo come uno dei principali domini di attestazione di ĬPSE in funzione di dimostrativo e di 'articoloide' (Aebischer 1948). Questa ipotesi potrebbe valere bene anche per le forme piemontesi e liguri in *s-*, dato che anche in queste aree il dimostrativo latino è sopravvissuto, benchè non si sia spinto sino alla incipiente funzione di articolo. In effetti, per queste varietà romanze non si può escludere che si tratti di sviluppi fonetici da un tipo *tso*, come per le tarde forme occitaniche in *s-*. D'altra parte, proprio come in area occitanica, anche nei dialetti settentrionali più occidentali sopravvivono resti interessanti di oscillazioni tra tipi dimostrativi concorrenti all'interno della struttura 'ciò che'. Accanto a *so* e *tso*, compaiono anche forme di un tipo *lo*, evidente continuatore di ILLE, e di un tipo *ko* (*ke*), di più controversa etimologia.[22]

4 Due ipotesi problematiche

Ma qual è il rapporto tra il quadro romanzo sinora delineato e il polimorfismo riscontrato in siciliano? Uno sviluppo indigeno *ts* > *s* non è in questo caso

postulabile. Se le forme siciliane fossero tutte di importazione gallo-italica si potrebbe ipotizzare che esse corrispondano al polimorfismo dei dialetti italiani settentrionali. Da un punto di vista storico si potrebbe pensare a una diffusione dovuta ad ondate di popolamento diverse per provenienza e cronologia. Non si potrebbe escludere neppure che, semplicemente, all'interno di gruppi di uguale provenienza e di uguale fase di insediamento coesistessero forme diverse. Eppure, per quanto suggestivo, questo modello diacronico sembra avere un debole fondamento storico.

Una ipotesi alternativa potrebbe essere che anche in siciliano, come almeno in parte nell'area occitanica, i tipi in *tso* e *so* corrispondano a basi diverse, rispettivamente da ECCE HŎC e da ĬPSU(M). Anche questo scenario ha alcuni argomenti a suo favore e qualcuno contro. Come l'area occitanica, il catalano, e il sardo, il siciliano, specie il siciliano antico ed alcune sue varietà moderne, testimoniano la continuità di ĬPSE come pronome personale, pronome o aggettivo dimostrativo, e persino come articoloide (si veda Aebischer 1948:199).[23] In effetti, le carte AIS 8, 1589 e ancor più AIS 8, 1661 mostrano la presenza compatta in sardo di un tipo *su* (*ssu*) *ki/yi* 'quello che, ciò che',[24] particolarmente interessante perchè conferma la presenza in sardo di un dimostrativo derivato dal semplice ĬPSU(M), accanto al tipo *cussu* 'codesto' (*cusse* solo per persone; Wagner 1960-64:I, 439b, s.v. *kússu*), presumibilmente da ECCU ĬPSE, e accanto agli esiti in funzione pronominale *isse* 'egli' e in funzione di articolo *su*, *sa* (Wagner 1960-64:I, 683b). Come è noto, la funzione di ĬPSE come dimostrativo nel senso di 'quello' è documentata già in latino tardo (Leumann, Hofmann, Szantyr 1972:190). Anche più antico è un valore di dimostrativo simile a ĬS, ISTE, forse già riscontrabile in Cicerone e Properzio (si veda di nuovo Leumann, Hofmann, Szantyr 1972:190). L'ipotesi ora menzionata risolverebbe il problema di giustificare la compresenza di più forme siciliane senza ricorrere al prestito gallo-italico e potrebbe essere preferibile per rendere conto dell'ampia diffusione del tipo *so* nelle varietà moderne. Essa presenta tuttavia un'altra difficoltà, forse insormontabile: la giustificazione del vocalismo delle forme *so*. Se si trattasse di derivato indigeno di ĬPSU(M) ci aspetteremmo come esito una forma *su*. A dire il vero qualche giustificazione non sarebbe impossibile. Si potrebbe, ad esempio, postulare una forma neutra soggiacente in cui la vocale finale avesse un grado di apertura maggiore di -U, fosse cioè una vocale posteriore media, ipotesi che è stata avanzata per spiegare varie forme di neutri di varietà meridionali (si veda Rohlfs 1966:§7, e per la situazione romanza Lausberg 1969:I, §274). Poichè il pronome si trova univerbato al relativo

(e sussistono buone ragioni per pensare che il fenomeno sia antico), e non è mai documentato come parola autonoma, la vocale della nuova unità bisillabica potrebbe essere sfuggita alla regolarità fonetica attesa. Ma si tratta di una mera congettura. Bisogna ammettere che il vocalismo di *so* è un dato nient'affatto trascurabile, che potrebbe portar acqua al mulino di una provenienza settentrionale delle forme in fricativa dentale.

Le due giustificazioni del tipo *so* qui proposte sono entrambe problematiche. I fautori delle ragioni cogenti della fonetica storica propenderanno per la tesi dell'importazione gallo-italica, ponendo forse in secondo piano le questioni di storia esterna. Queste ultime possono non essere di stretta competenza del linguista. Ma, come in molti problemi di linguistica diacronica, anche l'analisi dei tipi siciliani qui discussi e dei loro rapporti mantiene delle zone d'ombra.

Università di Napoli Federico II

Note

[1] Cfr. AIS (VIII, 1666; Jaberg & Jud 1928-40) e *Vocabolario siciliano* (V, 83 s.v. *socchi*, 84 s.v. *soccu*; Piccitto & Tropea 1977-2003). Nella carta dell'AIS citata, che ha come intestazione la domanda 'Faranno ciò che vorranno', i seguenti punti hanno varie forme del tipo dimostrativo *kiḍḍu ki* in luogo del tipo in esame: Baucina, S. Fratello, Fantina, Mandanice, Mistretta, Sperlinga, Giarratana. San Biagio Platani mostra entrambe le costruzioni. È possibile tuttavia che la compresenza sia un fenomeno più esteso. Ciò è certamente vero per la zona di Mistretta, dove mi risulta che il tipo *socchi* (*soccu*) sia del tutto normale accanto al tipo *kiḍḍu ki*.

[2] Per queste informazioni ringrazio Luisa Amenta, Marina Castiglione, Giuseppe Paternostro, e Giovanni Ruffino.

[3] La diffusione include, ad esempio, di certo l'area di confine tra la provincia di Palermo e quella di Messina.

[4] Nel mistrettese alcune fonti attestano il tipo *soccubbota* solo nello strato contadino, per i primi decenni del Novecento, stigmatizzandolo come forma di persone con basso grado di istruzione.

[5] Queste forme sono state raccolte dal *Vocabolario siciliano* (V, 83) a Pantelleria e nel nisseno (a Niscemi); esse sono anche documentate dal *Vocabolario siciliano – italiano per tutti* di Trischitta Mangiò (manoscritto inedito).

[6] La fonte di Palermo è Luisa Amenta, la fonte di Corleone Giuseppe Paternostro. I dati di Mistretta, direttamente a me noti, sono stati ricontrollati con un parlante nativo.

[7] Cfr. *Vocabolario siciliano* (V, 83). Meno trasparente sembra l'analisi di *soccheddarè* (V, 83) nel siracusano, a Noto.

[8] Per l'italiano *ciò* come derivato da tale base, si veda Meyer-Lübke (1935:4158), von Wartburg (1928-:IV, 444b), Battisti & Alessio (1966:II, 949b), Cortelazzo & Zolli (1979:I, 240a).

[9] Il tipo *ciò* risulta da AIS (VIII, 1661) in varie località pugliesi (a Ruvo, Bari, Alberobello), nonchè a Matera.

[10] Più sporadicamente in siciliano antico si trovano grafie *chò*, che alternano con *zo*: si veda *Valeriu Maximu* (Ugolini 1967:I, 19, 54; II, 19, 56; 24, 122).

[11] Gli esempi (8a-f) sono citati dal corpus di testi italiani antichi della banca dati dell'*Opera del Vocabolario Italiano* (OVI), Firenze, Accademia della Crusca.

[12] Per un quadro generale della situazione romanza, si veda Lausberg (1969:§§310-13, §§387-91); per la situazione italiana e in particolare per quella meridionale e siciliana, rimandiamo a Rohlfs (1966:§152, §275).

[13] Cfr. cal. *zo, zzo* 'ciò' (Rohlfs 1934:II, 420) in qualche punto del cosentino e del reggino; nap. *e* ***zo che*** *dico prendo dall'auturi* (*Regimen*, 1290-1310, Mussafia 1884:563); *tu, facendosence* ***zo che*** *se purà fare (con)t(ra) ip(so)* (Lettera del re Luigi d'Angiò-Taranto e di Giovanni I a Roberto d'Angiò, 1356, Sabatini 1993b:125.19), *considerando* ***zo che*** *parare rasunevolemente* (ib. 125.23).

[14] Questa tesi è stata difesa da Rohlfs a più riprese (cfr. Rohlfs 1966:§429).

[15] Ma si veda più avanti per le sporadiche tracce calabresi di questo sviluppo.

[16] Posso tuttavia attestare per il mistrettese una costruzione *e ttso* 'e basta', che si usa dopo una affermazione enfatica, ad esempio, *t aju rittu akkussì, e ttso!* 'ti ho detto così, e basta!'.

[17] Gli esempi (9a-f) sono tratti da Battaglia (1961-2004:III, 165sgg.).

[18] Interessante è anche il significato 'the fact that', documentato in anglo-normanno: ***çoe ke*** *vinc povrement fis pur vus essaier* (Gregory, Rothwell & Trotter 2005-, I:470).

[19] Von Wartburg (1928-:IV, 809b n. 24) conclude infatti che, data l'impossibilità di distinguere con sicurezza le forme in *s-* rispetto alle basi ĬPSUM e ECCE EUM, esse sono tutte assegnate all'etimo ĬPSE, una decisione che lascia comunque intravedere il maggior peso assegnato alla prima trafila.

[20] Quest'ultima forma corrisponde in alcuni casi ad un aggettivo possessivo ed in altri ad un dimostrativo sviluppatosi in 'articoloide'.

[21] La tesi di Thomas può lasciare perplessi, da momento che la serie pronominale di ĬS dimostrativo si era fortemente indebolita, specie in latino tardo, a vantaggio delle serie di ILLE e ĬPSE.

[22] Per il tipo *lo*, cfr. AIS (VIII, 1661, punti 147, 149, 155, 156, 158, 161, 163, 170, 181, 190); il tipo *ko/ke* è retoromanzo (cfr. i punti 1, 5, 10, 16, 47). Si veda inoltre Rohlfs (1968:§493), secondo cui il tipo in *ko*, raccostabile alla serie del provenzale *aco*, sarebbe un derivato di ECCE HŌC.

[23] In verità, i dati siciliani usati da Aebischer sono citati da Bertoni (1916:171), che si limita ad osservare: 'L'antico siciliano ha casi preziosi di *su* e *sa* e inoltre Modica, Noto e le isole Eolie, per venire a qualche esempio, hanno ancora l'articolo *su* (p.es. *quannu ti vidu a ssa finestra stari, su nomu to* 'il tuo nome, etc. Purtroppo però Bertoni non indica la provenienza delle forme siciliane antiche.

[24] Fanno eccezione solo Sassari e Tempio Pausania, che mostrano il tipo *lu* (*ru*). Le risposte diverse di Busachi e Désulo potrebbero essere dovute ad una scelta stilistica diversa degli informatori.